

«Aiuto Forti perché siamo tutti in pericolo»

La criminologa Roberta Bruzzone a Brescia con il libro sul detenuto negli Stati Uniti

Il tempo non gli appartiene più. Eppure, il tempo lui non l'ha mai abbandonato. L'ha custodito, cullato, stratificato «in una memoria infallibile». Ne ha fatto uno scudo contro gli attacchi alla dignità. Ma il tempo, dal 1998 a oggi, l'ha tradito, trascurato, ripudiato. Enrico Forti è detenuto negli Stati Uniti da oltre 15 anni, accusato dell'omicidio di Dale Pike. Nel 2009 la criminologa e psicologa forense Roberta Bruzzone - ieri pomeriggio alla libreria Serra Tarantola 1899 e in serata ospite dell'hotel Vittoria (per iniziativa dei club Lions Leonessa Dieci Giornate, Brescia Vittoria Alata e Bassa Bresciana) - si è fatta carico della sua storia, da cui è scaturito il libro «State of Florida vs Enrico Forti. Il grande abbaglio», pubblicato nel 2013 da Edizioni Curcu & Genovese.

«La mia - introduce secca l'autrice, nota anche per la partecipazione a trasmissioni tv - è un'indagine, non una storia». Meglio: il ribaltamento dell'indagine che ha portato a un processo «sommario e palesemente illegittimo rispetto all'ordinamento statunitense». Le anomalie della vicenda giudiziaria di «Chico» sono «tantissime, enormi, lapalissiane», declina Roberta Bruzzone. A partire dal primo interrogatorio, una manciata di giorni dopo il ritrovamento del corpo di Pike. Indagato a sua insaputa, vittima di intimidazioni - «Gli venne detto

che era stato trovato morto allo stesso modo anche il padre di Dale, Anthony Pike (con cui Forti era in trattativa per l'acquisto di un hotel, ndr), in realtà vivo e vegeto» - e privo del sostegno di un legale, Enrico Forti cade nel panico. «Non so niente, non ho visto Dale» la sua laconica deposizione. Evaporata nel giro di una notte. In meno di 24 ore, infatti, Forti si ripresenta agli agenti. «L'ho incontrato», ritratta. «Lo accompagnavo a Virginia Key», concede. «Dale, nel tragitto, ha telefonato dalla cabina telefonica di una stazione di servizio», imbecca. Da

quel momento il tempo si rifiuta di scorrere, ostinatamente saldo a un attimo che (forse) non è mai esistito se non nelle maglie di una «ripicca contro Forti».

Di chi, perché, architettata come? Stando a Bruzzone - che tra l'altro ha avviato una raccolta di fondi a sostegno della famiglia Forti, cui sarà devoluto l'intero ricavato del libro, e sta preparando la documentazione per l'istanza di revisione del processo - il nodo sta nel reportage «Il sorriso della Medusa» realizzato da Enrico Forti sull'omicidio Versace. Un documentario in grado di sbugiardare in un sol colpo le versioni di «Fbi, procura di Miami e polizia di Miami Beach». Le autorità se la sarebbero legata al dito: come dire che ormai il colpevole è individuato, manca solo la vittima da attribuirgli. Un machiavellico meccanismo escogitato



Roberta Bruzzone ieri alla libreria Tarantola (ph. Reporter/Favretto)

con la complicità del legale di Forti, Ira Loewy. Reo, afferma Bruzzone, di non aver messo l'imputato a parte del suo doppio incarico da «prosecutor» - pubblico ministero - e legale della difesa. O di non essersi accorto che i tabulati telefonici che avrebbero potenzialmente scagionato Chico recano una data differente da quella oggetto d'indagine. Nel 2006 si è chiuso l'ultimo appello valido per la discussione della condanna all'ergastolo senza possibilità di rilascio sulla parola. Nonostante gli appelli lanciati da Roberta Bruzzone e dalla famiglia ai ministri degli Esteri succedutisi negli ultimi anni - «Terzi? Si è preso a cuore la vicenda; totalmente insoddisfante, invece, l'operato di Emma Bonino» - non si è ancora vista «una presa di posizione istituziona-

le e diplomatica tale da smuovere le acque». Finché «i nostri rappresentanti non si sveglieranno dal coma, non sarà semplice ottenere un serio processo di revisione».

Bruzzone, comunque, è a metà del lavoro di predisposizione degli incartamenti necessari. A che pro? In nome della verità, certo, e della dignità di un cittadino italiano. Ma soprattutto «perché questo è un caso diplomatico, una falla nel sistema della giustizia: se non viene colmata, allora significa che siamo tutti in pericolo». Niente di più facile, del resto, «nel Paese famoso nel mondo - dice - per riconsegnare i Marò pur di salvare le commesse degli elicotteri». Lei, la criminologa, nel dubbio - quand'è all'estero - si spaccia per tedesca.

Raffaella Mora

Il sorriso e il disincanto del salmone

Il libro «Mio salmone domestico» di Emmanuela Carbé sarà presentato domani, sabato, alle 18 alla Libreria Feltrinelli di corso Zanardelli 3, in città: Giulia Ghidini dialogherà con l'autrice.

Chi ha mai avuto come coinquilino un salmone parlante? Solo la protagonista di «Mio salmone domestico». Manuale per la costruzione di un mondo, completo di tavole per esercitazioni a casa» (Laterza, 160 pp., 12 euro), esordio della trentenne veronese Emmanuela Carbé. Il titolo lascia spaesati, ma il libro si apre con un contratto da sottoscrivere, che esonera l'autrice da problematiche critiche interpretative e responsabilità sull'incredulità del lettore: riproposta di quella sospensione dell'incredulità che Samuel Taylor Coleridge, padre del Romanticismo inglese, giudicava necessaria per godere di un'opera di fantasia.

La prima parte del libro, «Manuale per la costruzione di un mondo», presenta la protagonista e il salmone Crodo, sorta di suo alter ego («Cos'è una metafora, io gli dico è una cosa che dice qualcos'altro, e lui mi dice è come quando parli di mio salmone domestico? Io gli dico sì, tipo»), che abitano in una città della Pianura Padana insieme a Sagomadigattuso e Canebianco. Dalle loro vicende quotidiane traspare la critica al materialismo della società contemporanea, che domina tutto con un disincanto così opprimente che «le cose ci scivolano via senza che neanche proviamo a desiderare qualcosa». Nessuno crede a chi racconta di aver vissuto qualcosa di bello,

come l'amore, così chi lo racconta non si prende mai sul serio. Come quando Crodo confessa alla protagonista di essere innamorato e lei, dopo aver elencato una serie di improbabili fidanzate, gli parla dell'hotel davanti a cui sono seduti. La tenerezza e l'amore sono le uniche armi con cui bucare il cinismo di una società malata del cancro letale dell'indifferenza: questa speranza individuale sembra trasparire dalla seconda parte del libro, «Tavole per esercitazioni a casa», un fumetto surreale disegnato dall'autrice, che racconta la storia di due pesci, la femmina Pesce Rosso e il maschio Palomar, che si innamorano. Pesce Rosso vive in mare dentro una boccia, Palomar è libero: l'amore obbliga lei ad affrontare le sue paure, perché uscire dalla boccia significa vincere le insidie del mare, come la terribile balena, ma rimanere rinchiusa le preclude la felicità.

Alla fine decide di rischiare e di cominciare a vivere «in modo struggente tutto un mondo» insieme con Palomar. Nella sua totalità è un libro agrodolce, in cui alla comicità dello stile (come nei richiami metanarrativi a testo e lettore) fa da sottofondo l'amarezza, generazionale come quella di Francesco Targhetta in «Perciò veniamo bene nelle fotografie» o desolata come quella di Eleonora C. Caruso in «Comunque vada non importa». Crodo, come l'armadillo di Zerocalcare, sembra un espediente con cui la protagonista parla di sé: è ciò che le fa superare la fine di un amore e forse lei stessa lo sublima nel romanzo che leggiamo (la protagonista è una «giovane scrittrice» e dichiara di avere iniziato a scrivere un libro dopo aver perso Crodo). Ma il contratto a inizio libro vieta di chiedersi se è «fiction, non-fiction, autobiografia, autofiction» e non sapremo mai quanto c'è dell'autrice nella protagonista. Si ride per non piangere, insomma, con un libro dove ci si prende e si prende continuamente in giro e che ci lascia, davanti a una opprimente desolazione, almeno la soddisfazione caustica della beffa.



Emmanuela Carbé

La «salvezza» dell'allievo passa per il carisma del maestro

Francesca Nodari ha presentato in città il suo nuovo libro su «Il bisogno dell'altro»

Un libro che indaga la portata della relazione tra l'io e l'altro, concentrando l'attenzione sui problemi che ne scaturiscono per l'esistenza e sul «non-detto» trapelante dal nucleo che si ricrea tra il Maestro e l'allievo. «Il bisogno dell'altro e la fecondità del maestro. Una questione morale» di Francesca Nodari (Giuntina) riprende e rivede categorie «lévinasiane», ispirandosi ad una «filosofia del dialogo» dove anche il rapporto educativo trasforma la prospettiva «dall'esterno» in un «porsi di fronte a». Incarnandosi, allora, in una aspettativa di «salvezza» per l'allievo, che forse in tempi di smarrimento può diventare un'ancora per aprirsi poi al futuro, e che allo stesso tempo vede il carisma dell'insegnante come una sorta di richiamo al «messianismo», che nel «qui ed ora» non si può esaurire.

A parlarne, nell'incontro organizzato dall'associazione Filosofi lungo l'Oglio alla libreria dell'Università Cattolica, assieme all'autrice sono stati Tonino Zana, inviato speciale del «Giornale di Brescia», padre Rosino Gibellini, direttore letterario di Queriniana Editrice e Ilario Bertolotti, direttore di Morcelliana e La Scuola Editrice.

Il tema «ha la profondità dei millenni», ha notato Tonino Zana. Solo



Francesca Nodari ieri alla Libreria dell'Università Cattolica

apparentemente è una specificità dei giorni nostri: «In verità un'esigenza di sempre, che si trasforma in un inganno necessario dell'egoismo o in una genetica della sconfitta, poiché gli altri ci impariscono, rappresentano l'altra parte di noi stessi che non vogliamo riconoscere». La stessa «accidia» che pervade la «non voglia di cercare il maestro». Ma chi è, questa figura di padre spirituale, guida ed orientamento del cammino verso un'as-

sunzione di responsabilità? Padre Rosino Gibellini menziona il «De magistro» di Sant'Agostino, classico della filosofia tardo antica, in cui il magister è colui che non inculca idee, ma «aiuta dall'esterno».

Non è questa, però, la dimensione in cui Nodari cala il discorso: Lévinas, piuttosto, che «ha avuto il coraggio di introdurre la grande categoria dell'altro, icona e traccia dell'infinito, e quindi il pensiero di Dio, nella filosofia contempora-

nea» mostra come la dualità abbia una peculiare «socialità» che è irriducibile. Su questa strada si apprende «l'arte della vita», ma dentro una temperie di «fiducia» che aiuta a fronteggiare le «procelle del mare» sulla zattera della quotidianità, per evocare Heidegger.

La fecondità trova una delle sue esplicitazioni più alte nell'accadimento dell'insegnamento, a partire da un «bisogno inteso come richiesta di senso», spiega Nodari. Premessa è la domanda: in che società siamo oggi? Ci riferiamo alla globalizzazione come evento ormai ineluttabile, ma - come sostiene l'antropologo Marc Augé (che l'autrice cita) - ci stiamo dirigendo verso un mondo costituito da tre categorie: i possidenti, i consumatori, gli esclusi (coloro che non hanno voce, il «non-detto» appunto). Le persone si stanno mettendo alla «ricerca forsennata di riferimenti culturali». Ecco, allora, la rivalutazione della figura del maestro in chiave etica: egli è «colui che mi sta di fronte». «Sa che non può lasciarti solo; lui c'è, spera con te». Contro il rischio che i professori si limitino a trasmettere in maniera molto «fredda» dei contenuti, l'appello - lanciato da papa Francesco - a farsi essi stessi «testimoni», cioè ad essere autenticamente maestri.

Anita Loriana Ronchi

Iuri Moscardi